

teatro >>> Carlo Cecchi nel *Tartufo*: la forza antispettacolare di un attore 'grottesco'.

A partire dal 6 febbraio 2007 è in scena il Tartufo di Molière. Carlo Cecchi, regista e capocomico, qui nei panni di Orgone, dà una grande prova d'attore lontana da ogni compiaciuto cedimento alla logica spettacolare e rigorosamente fedele a una poetica grottesca.

Di Francesca Dori

Appena mi misi in strada, per la fatica, riuscii ad immaginarmi male, per quanto facessi, il mio stesso ammazzamento. [...] Avanzavo di albero in albero, col mio rumore di ferraglia. [...] Forse ero da compiangere, ma in ogni caso ero sicuramente grottesco.
(L. F. Céline, *Viaggio al termine della notte*).

È grottesco un uomo che non può aderire perfettamente alla sua realtà, sembra dire Céline: tragico e ridicolo insieme, impossibilitato a vivere (o morire) senza pensare al proprio vivere (e al proprio morire). E così l'arte critica, che nella modernità tale condizione paradossale vuole esprimere, dovrà abbandonare ogni immediatezza di rapporto con la realtà, ogni ovvietà, ogni supposta naturalità, ogni ambizione di purezza sublime. E sarà costretta a farsi arte di concetto.

Opere ardite queste che nella modernità, come più di una volta *L'Asino Vola* ha sottolineato, riflettono su se stesse. Perduto il riferimento certo a valori condivisi da una comunità etica, coscienti di un tempo storico da cui non è possibile fuggire, si oppongono a ciò che sembra naturale per suggerire uno sguardo impuro, intenzionato a cogliere la crisi senza risparmiarsi il dolore della perdita. Perché è vero che abbiamo perso. Impraticabile mi pare la via di qualunque incanto.

Eppure anche il freddo disincanto vacilla di fronte al rigore etico della ricerca artistica. E il grottesco subentra a indicare una strada in cui la consapevolezza della perdita dell'incanto s'intreccia con l'amarezza per tale perdita, il distacco critico con il pathos che evita il cinismo arreso. Così grottesca è stata tutta la grande arte della modernità, in letteratura, come nelle arti figurative, nel cinema come nel teatro.

Ne è un esempio, nel *Tartufo* di Molière – sulle scene italiane dal 6 febbraio 2007 – la recitazione di Carlo Cecchi che conferma, contro il dilagante successo della spettacolarità, la forza di un certo teatro; arte che qui si fa intimamente etica, dolorosamente grottesca, per affrontare la suddetta situazione *paradossale* fino a farne una cifra dell'espressione stilistica.



Orgone, ancora ammaliato dalle false lusinghe di Tartufo, si fa suo complice in quella che, salvo l'esito felice, sarà la sua stessa rovina. In questi momenti di innegabile partecipazione emotiva da parte dei due attori, Cecchi non rinuncia ugualmente a quel certo straniamento, tipico della sua comicità, per il quale la naturalità recitativa viene continuamente alterata. Nei gesti, così come nella voce, una fortissima tensione rende impossibile ogni immediatezza di rapporto con il reale.

Gesti repentini, meccanici, si scontrano in lui con le pose del corpo più morbide, più arrese, più teneramente umane. Il gomito, rigidamente piegato, sostiene sovente un polso del tutto abbandonato; il collo, forte e teso, fa da perno a una testa sciolta che ruota con agilità al ritmo delle battute.

Sotto il camminare irrequieto, sotto quelle gambe nervose, si scoprono trascinarsi pesanti piedi stanchi. E poi quegli occhi, piuttosto piccoli, danno vita a uno sguardo vivace, che sfugge repentino a qualsiasi punto fisso e trapassa ogni cosa.

Tutti gli atteggiamenti del corpo sembrano rivelare, accaniti, un'impossibilità di aderire al reale; eppure, insieme, sono così carichi di tensione umana da far credere in un'altra possibile realtà.

Chiaro che l'emotività non basta a penetrare il senso di questa recitazione straniata e, insieme, incredibilmente viva. *Straniamento* dunque, e *vita*. Due termini che, ambigui nel loro accostamento se usati in un'accezione comune e non in quella critica brechtiana, possono riassumere tutta la complessità dello stile di Cecchi. Così l'attore non si confonde mai del tutto nel personaggio che, al contrario, pare stare ai capricci dell'artista. Il dolore di questa estraneità si disintegra in un gesto, forse sfuggito, in una mano che placida accarezza ripetutamente i capelli.

Tutto ciò suscita nello spettatore un'emozione che, con azzardo, definirei faticosa in quanto non coinvolge la persona; sfiora appena le corde emotive e stimola costantemente la mente.

Lo scambio di compiacenze attore-spettatore possibile in un mondo rotondo in cui tutto torna, in cui a ciascuna parola corrisponde un suo significato, lascia un vuoto: casca la terra, tutti giù per terra! A rialzarci la poesia di un artista che, fuor di natura, afferma il suo ritmo. Scaltri silenzi quelli di Orgone, spaventosi nella loro interminabilità; costringono a pensare.



Orgone finalmente, grazie alla prova di tentazione della moglie Elmira, ha scoperto le trame del suo vil traditore. Eppure sua madre, l'austera Madama Pernelle (Licia Maglietta), ancora non crede all'imbroglio di "quest'angelo di Tartufo che ha sempre il cielo in bocca". Anche in questo passo amaro della commedia in cui l'ipocrisia dell'impostore è sull'orlo di rovinare una famiglia intera, la tragicità di Cecchi non è mai compiuta. Piuttosto si crea una distanza grottesca dal personaggio che, nel suo straniarsi dalla realtà, può essere più dolorosamente sconcertante di qualsiasi drammatica immedesimazione.

Lo spaesamento iniziale destato dagli indugi di Cecchi diventa un fatto cerebrale e necessario; allo spettatore, cui non è concessa l'immedesimazione nel personaggio, la sua recitazione offre la possibilità di sorprendere se stesso nell'atto di scoprire un'alternativa percezione della realtà.

In un teatro così, niente di scontato; nessuna battuta risponde all'attesa, piuttosto si forgia su questo ritmo dell'artista pieno di tensione. Cecchi sul palco non è naturale, eppure sembra tendere a una possibile, utopica riconciliazione; non è sano, eppure tende alla guarigione; non è bello, eppure tende a una sua propria bellezza che sarà artificiale sì, ma vera nel *paradosso*.

Il fare perentorio e stilizzato di Cecchi-Orgone, imprevedibile nei movimenti, inaspettatamente cantilenato nella voce, risponde a questa inconciliabilità col tempo della natura proponendo un proprio ritmo artistico. Quello che può assumere appunto, *in un mondo che vertiginosamente gira*.